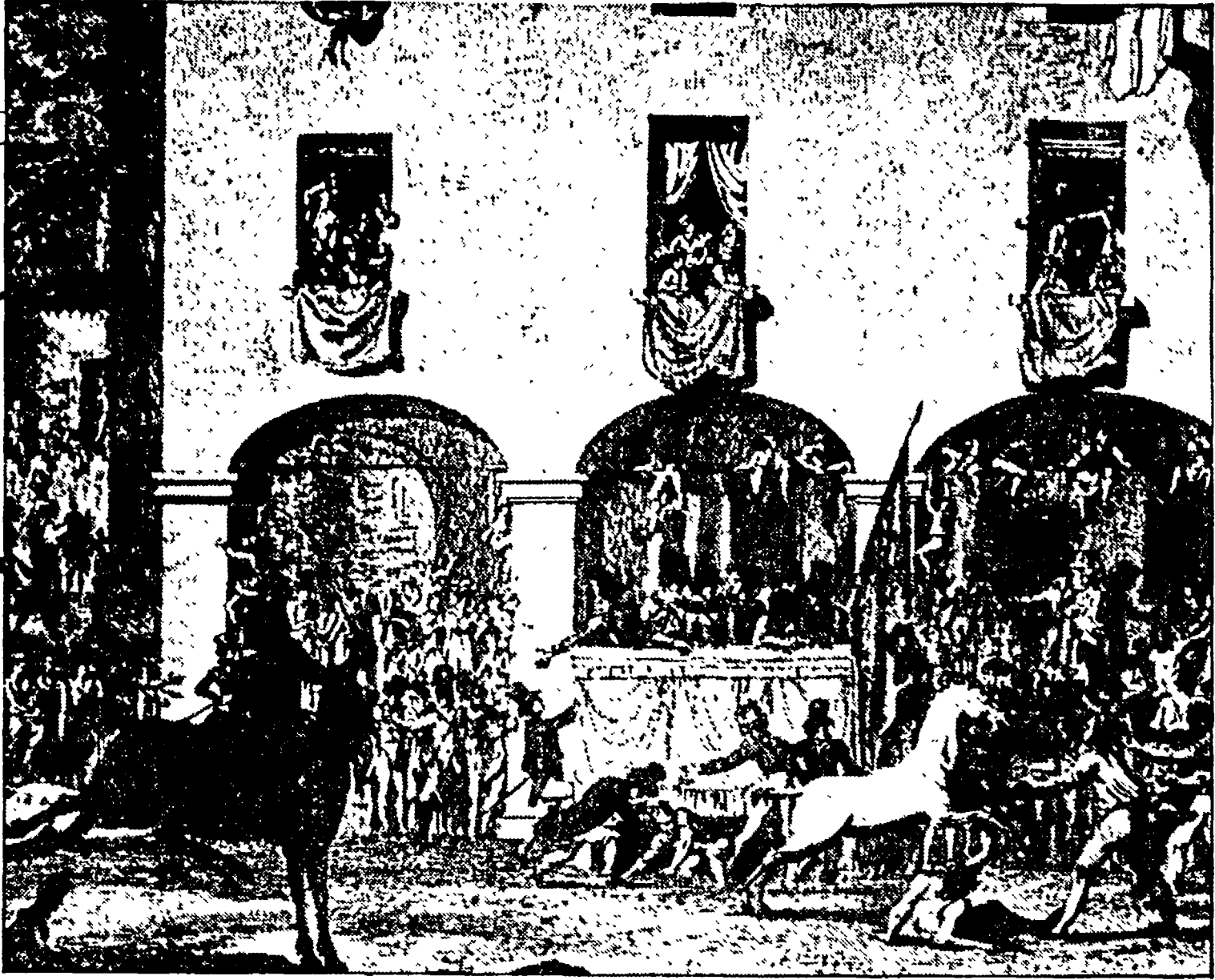




La corsa del palio in una stampa della prima metà dell'800 conservata all'Archiginnasio di Bologna. Sotto, Ugo Bassi

Fonti ecclesiastiche degli anni fra il 1818 e il 1837 contavano 26-29 mila bisognosi. Non sono evidentemente tutti i poveri «a tempo pieno», non tutti «questuanti»; ma non debbono ritenersi solo «contingenti», poiché la cifra è costante per decenni. Davide Ricardo aveva scritto a James Bill, da Bologna, il 10 ottobre 1822: «Nel nostro viaggio in Italia abbiamo trovato la gente generalmente occupata e con mezzi di sussistenza in discreta qualità. Non ci siamo imbattuti in gran numero di mendicanti finché non siamo arrivati in questa città; qui addirittura pullulano». Più di trent'anni dopo, nel 1855, i Concoristi scrivevano nelle loro note bolognesi: «Dappertutto nella città, mendicanti [...] che errano alla ventura, e mendicanti a posto fisso, in possesso, su specie di topocanti, di un angolo che appartiene loro come una concessione in perpetuo [...] da una porta all'altra della città, è una popolazione d'esseri cenciosi, stracciati, sbrindellati, e da tutte le bocche di essa si levano note lamentose piagnucolanti, che sono come un cantico della sofferenza».

Documentare il «passaggio in Italia dalla città tradizionale alla città moderna negli ultimi cento anni»: è l'ambizioso progetto dell'editrice Laterza che ha appena accettato di pubblicare una sterminata «Storia delle città italiane» viste e riflette attraverso gli avvenimenti che hanno portato dalla prima industrializzazione alla belle époque, dalla grande guerra al fascismo, dalla seconda guerra mondiale al miracolo economico fino ai giorni nostri. La serie, che è quasi un ideale seguito della nota collana di impianto demografico-urbanistico delle «Città nella storia d'Italia», è stata inaugurata da «Firenze» (pp. 454, L.30.000) affidata allo storico Giorgio Spini e ad Antonio Casali, giovane ricercatore dell'Università di Pisa. Il volume, introdotto da un breve capitolo che percorre i secoli precedenti l'Unità, si divide in due parti. Nella prima si analizzano i movimenti politici e sociali vivi e presenti nel capoluogo toscano nell'ultimo secolo, senza dimenticare i momenti più significativi del periodo dal punto di vista economico. Alla fervida e ricchissima vita culturale fiorentina è invece dedicata la seconda parte del lavoro di Spini e Casali, con puntuali accenti alle scienze, agli artisti, agli scrittori, a «storicismi e fiorentinità».



Dopo Firenze, Laterza dedica al capoluogo emiliano il secondo volume della sua storia delle città. Anticipiamo alcuni brani del saggio che Zangheri ha centrato sugli anni dell'Unità d'Italia

«Firenze» sta ora per fare seguito «Bologna» di Renato Zangheri, quindi è prevista l'uscita tra l'altro di «Venezia» (Emilio Franzina), «Bari» (Enrica Di Giommo), «Milano» (Franco Bertini), «Napoli» (Giuseppe Galasso), «Roma» (Vittorio Vidotto), «Torino» (Valerio Castronovo).

Dal volume su Bologna anticipiamo una parte del saggio introduttivo di Renato Zangheri che analizza la fase di passaggio dal Papato all'Unità d'Italia.

Quando Bologna era povera

di RENATO ZANGHERI



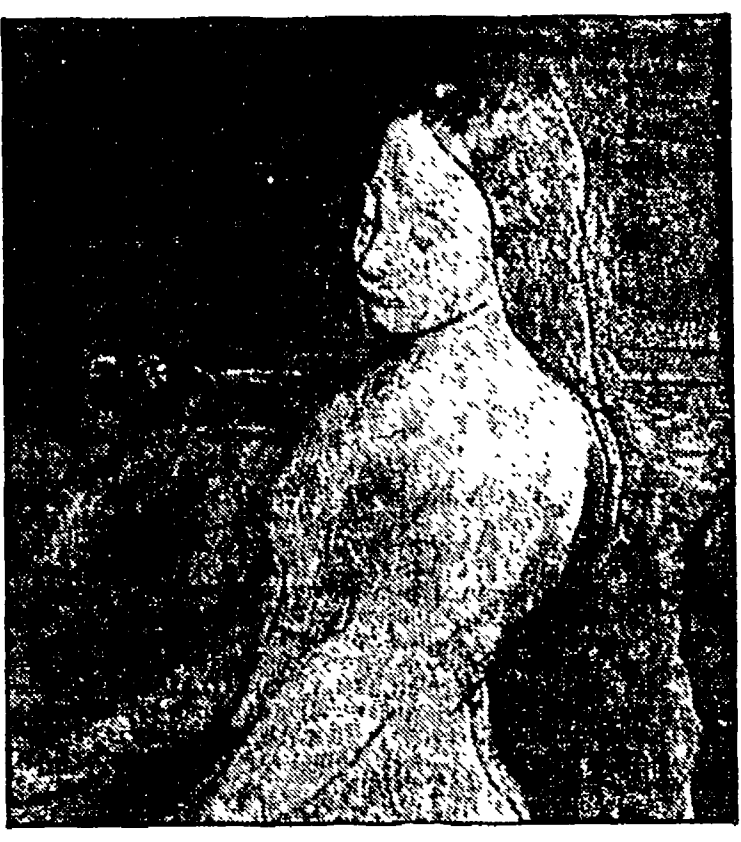
si, per prestare denaro ai bisognosi, «a via consegna» di un lungo degrado. All'indomani della unificazione il «Monitor» di Bologna del 3 novembre 1860 potrà scrivere che nella città alberga una numerosa moltitudine abbrotta: la quale non conosce verun vincolo domestico, eccetto le libidini dei sensi, sfornita di tutto, giace entro casolari simili ai covili delle bestie selvagge. Per tutto il più delle fiate non hanno che della paglia succida». È la testimonianza di uno spaventoso male sociale, che finora non è stato indagato con attenzione. Si tratta di un proletariato urbano reso ozioso dalla crisi industriale di lungo periodo, oltreché da immigrazioni di gente di campagna. Siamo insomma di fronte a un fenomeno vastissimo di superpopolazione. [...] Quello della povertà è a Bologna in questi anni un tema dominante, dopo esserlo stato lungamente nei secoli passati. Se ne occupa ampiamente, fra gli altri, il conte Giovanni Massei sotto l'aspetto sociale e scientifico. La sua opera *La scienza medica della povertà ossia la beneficenza illuminata* (che esce nel 1858) non eccelle nell'analisi, confondendo ancora, alla vecchia maniera, il povero con l'operajo, e presenta antiquati precetti. È però utile a comprendere la portata dei fenomeni. Il Massei pubblica in appendice un copioso elenco ragionato di «Stabilimenti ospitalieri, elemosinieri, di lavoro; istituti d'educazione, di istruzione, di correzione, di dotazione in Bologna», che offre un'idea del grande apparato caritativo funzionante nella città. Vi sono i benefattori principali, la destinazione e gli statuti, talora le rendite. Sono istituzioni in gran parte fondate tra il XV e il XVII secolo, ma anche relativamente recenti. Il numero di istituti è di varia natura, per allevare gli esposti, curare i cronici o gli acuti, i dementi, i lebbro-

si, in nessun'altra città, osserva lo stesso «Corriere dell'Emilia» dell'11 aprile. «Oltre l'inconveniente delle donne in ginocchio per terra che s'incontrano in ogni angolo, spesso si vede fermato da qualche birbaccione che con ceffo minaccioso chiedendoti l'elemosina non sa se sia un borsaiuolo che vuole metterli le mani addosso». E deplora, alla solita maniera dei ricchi e dei benpensanti, «questo pessimo uso della nostra popolazione d'abbandonarsi tanto facilmente all'accattanaggio». Anche la nuova legalità verrà in soccorso. Il 16 giugno il «Monitor» pubblica una notificazione della questura sull'oziosità e il vagabondaggio, che «cagione precipua di corruzione e di delitti, è mala pianta la quale vuol essere estirpata dalle radici, che purtroppo fra noi ha gettate profonde». In base al codice penale e alla legge di sicurezza piemontese viene stabilito che «tutti coloro che sani e robusti, e non provvisti di sufficienti mezzi di sussistenza, vivono senza esercitare professione arte o mestiere, o senza darsi a stabile occupazione, saranno considerati oziosi, e tosto denunziati alla autorità giudiziaria competente, dalla quale saranno convenientemente ammoniti a darsi a stabile lavoro». Ma il lavoro, si sa, c'è per pochi, e l'ammonezione colpirà migliaia di individui forzatamente disoccupati. Di più, costoro, se non troveranno occupazione, «saranno arrestati e consegnati al Tribunale criminale nel relativo procedimento a termini di legge». Bisogna sforzarsi di capire che cosa significhi una simile direttiva in una città nella quale forse un terzo della popolazione è disoccupata, oltre ai mendicanti abituali. Il più significativo è uno stato d'assedio permanente, una repressione giudiziaria e poliziesca di severità scon-

sciuta. Quelle pene di stampo piemontese non saranno state applicate a ciascuno degli «oziosi», se non altro perché le carceri non avrebbero potuto accogliere un così grande numero; ma la minaccia pendeva sul loro capo, strumento di intimidazione e conferma di una ostilità sociale e politica. Del resto un regime di costrizione viveva anche per gli occupati, poiché la nuova legge di pubblica sicurezza — lo ricorda il «Monitor» del 22 giugno 1860 — prevedeva che «tutti gli individui dell'uno e dell'altro sesso i quali prestano la loro opera con mercede, qualunque sia la loro arte o mestiere, sotto qualsivoglia titolo o denominazione, servono o lavorino nelle case dei privati, nelle manifatture, nelle botteghe e nei pubblici stabilimenti debbono provvedersi d'un determinato libretto dell'autorità di P.S. del luogo». Questo libretto può essere rilasciato a chi presenti il certificato di buona condotta oppure il benemerito del comune. Il libretto serve come passaporto per l'interno e dovrà essere munito in caso di viaggio del visto dell'autorità politica dei luoghi di partenza e di arrivo. Nessun padrone può dare lavoro a chi non lo possiede. Il controllo della manodopera non poteva avvenire in forme più rigide. Mentre cadono passaporti e dogane fra le regioni che si uniscono, entrano o restano in vigore le più dure restrizioni della mobilità dei lavoratori. Il questione è seriamente preoccupato della situazione. Scrive all'intendente generale il 25 novembre 1860 della sua «inquietudine per la sicurezza di questa città, nella stagione pericolosa di già incominciata». Il sindaco marchese Luigi Pizzardi non è però convinto dei pericoli, poiché «una «deficienza di occupazione dei poveri, a sentir lui, non esiste, «è molto meno dei volentieri». Mai vi è stata maggiore opportunità di «usufruttare delle braccia degli operai di ogni genere», poiché «si trovano attivate grandiose intraprese». In effetti, «gli artigiani volentieri difettano in questa città ma non il lavoro»: ognuno «può di leggeri convincersi che sono scarse le braccia per lavori rurali, che le opere di fortificazione sono spinte innanzi coll'aiuto de' molti giornalieri tolti al di fuori, ed in ogni pure che il Comune ha duopo di rquiresire non pochi uomini per curare la nettezza delle vie della città, non trova quanti bastino a questo fine». Il sindaco ha ragione solo all'apparenza. Molti lavoratori delle fortificazioni sono venuti in effetti dal Piemonte, al seguito delle imprese appaltatrici, e nelle campagne, nella stagione di punta, mancano le braccia. Ma la disoccupazione cronica, dovuta a una lunga decadenza dell'industria, crea una disabitudine, una prostrazione, che non sono difetti individuali. Fra il popolo corrono voci sovversive. Un Mauro Vecchio ex-capopopolo mazziniano passato ai moderati, scrive il 25 maggio 1860 in una lettera confidenziale alla polizia: «M'accorgo con sommo mio rammarico che certuni o ambiziosi o vagabondi cercano di nuovo di spargere discordia e vanno qua e là spacciando che l'operaio deve lavorare solo se o al giorno e che tutti dobbiamo vivere eguali e che ognuno ha diritto di portar armi e insegnando insomma dottrine perniciose e a modo loro. Parte di queste persone si trovano a nome della Società La Nazione, diffusa a Bologna fra mazziniani e garibaldini. Stiamo per volta pagina. Questa città di fermenti e agitazioni sociali sarà la Bologna di domani».

Una grande mostra itinerante (Bologna, Washington, New York) per una scuola da rivedere

Il ritorno dei Carracci



Ludovico Carracci, *Il ringiovanimento di Elena*

Nostro servizio
BOLOGNA — Ci saranno 202 dipinti, dei quali 102 di età rinascimentale e 100 di cultura barocca. Di questi ben 12 del Correggio, 8 del Parmigianino, 36 dei cugini Agostino, Annibale e Ludovico Carracci, 12 del Guido Reni, 10 del Domenichino e 11 del Guercino. Più della metà dei quadri sono di musei e collezioni straniere, 92 vengono da musei, collezioni e chiese italiane. I grandi musei stranieri che hanno prestato i dipinti sono 55: dal Louvre di Parigi alla National Gallery di Washington, dal Metropolitan Museum di New York alla National Gallery di Londra e poi i musei di Berlino, Dresda, York, il Prado di Madrid, il Kunsthistorisches Museum di Vienna... Una mostra così non si vedeva da un pezzo. Una mostra così si vedrà dal 10 settembre a Bologna e poi volerà oltreoceano — su ben dieci aerei appositamente noleggiati — dove rimarrà aperta nella National Gallery di Washington dal dicembre a febbraio e al Metropolitan di New York da marzo a maggio del prossimo anno. «Nell'età di Correggio e dei Carracci» è la grande mostra sulla pittura in Emilia nei secoli XVI e XVII frutto della collaborazione della Pinacoteca Nazionale di Bologna con la National Gallery di Washington e il Metropolitan di New York e cioè del nostro sovrintendente Andrea Emiliani con sir John Pope-Hennessy, insieme a Sydney Freedberg curatori dei due musei. Abbiamo incontrato Andrea Emiliani — che ieri ha presentato ufficialmente a Roma la Mostra — per sapere qualcosa di più su questo avvenimento. «Era opportuno dare all'esperienza bolognese delle grandi mostre passate un significato riassuntivo perché con quelle si è percorso un lungo tratto di strada che ha avuto una incisiva influenza sulla resurrezione critica di questo periodo ma anche una forte tesaurizzazione... se pensa che oggi un Guido Reni viene battuto in asta a cinque miliardi, Cesare Guazzi cominciò appunto nel '54 a costruire una proposta seria con la mostra di Reni; nel 1956 la collaborazione internazionale tra Denis Mahon e Francesco Arcangeli fruttò la mostra dei Carracci, poi nel '59 fu la volta dei pittori del Seicento emiliano; nel '63 ci fu la straordinaria rassegna intitolata all'ideale classico nel Seicento e nel '68 poi la grande monografia dedicata al Guercino. Nel '70 infine l'indagine, direi anzi la «contro-informazione», che Arcangeli volle dedicare alla «natura ed espressione» del mondo bolognese e emiliano... Ecco, questo fermento di studi ha generato una presenza della scuola emiliana e bolognese nei patrimoni storici di tutti i musei del mondo».

Ma come è nata l'idea della mostra? «Nell'estate di tre anni fa venne a Bologna Pope Hennessy per proporci una cosa sul '500 che poi è naturalmente esteso in base alle considerazioni a cui ho accennato prima; e il fatto che John Carter Brown direttore della National e Philippe de Montebello direttore del Metropolitan ora lo trasformo operativamente in stretta collaborazione con noi, dimostra come quei fondamenti di lavoro critico e storico gettati più di trenta anni fa siano stati ben fruttuosi».

Approfondiamo un poco il discorso sull'età del Correggio e dei Carracci. «Il tema è tra quelli centrali all'arte italiana e si sviluppa lungo l'arco di due secoli nelle grandi correnti farnesiane ed estensi e nello stato della Chiesa. Si tratta in fondo di rivelare per la prima volta, al di là della celebrità degli artisti protagonisti, quale sia l'interna linea che, dall'individuazione padana del Rinascimento di Correggio e del Parmigianino — che non è quello dei toscani né quello di Raffaello e di Roma e neppure quello dei veneti — va velocemente verso i territori del naturalismo di Carracci: un modernismo e vitale accesso ad un'idea della natura intesa come storia, ma anche come quotidianità che segue le sue strade principali del progresso dei tempi. Da un lato, grazie all'avventura romana di Annibale Carracci, questa natura si dilata nell'invenzione del Barocco e del grande stile ottocentesco di un Classicismo destinato a reggere l'Europa per due secoli. Dall'altro, nelle opere fondamentali di Ludovico in patria, si direbbe resistere invece l'eredità della riforma cattolica e impostarsi un Barocco non trionfalistico e modello anch'esso europeo fino alla rivoluzione romantica...».

Quali sono i quadri più belli che saranno in mostra? «Direi «La caduta di S. Paolo» del Parmigianino (Vienna), la «Crocefissione» di Annibale del 1583, un capolavoro incredibile come «La consegna delle chiavi» del Reni, Perugini, l'«Allegoria» del Correggio (Louvre) e il «Sansone» del Guercino acquistato dal Metropolitan qualche mese fa... Ma potrei citarne tanti altri, è una mostra ricchissima».

Andrea Emiliani conclude con qualche informazione significativa: la Montedison ha pagato restauri alle opere italiane per trecento milioni di lire (tutti i Carracci della Pinacoteca sono stati risanati), dice compresi nel miliardo e mezzo che è costata la mostra sul territorio italiano (in parte offerti anche dalla Cassa di Risparmio di Bologna) e dal quale sono però da escludersi le spese per le opere straniere e l'intero trasferimento della mostra negli Usa totalmente pagati dagli americani.

Manicomi e comunità terapeutiche
intervista a Maxwell Jones
Sesso, amore, ormoni e pelle
di Willy Pasini e Paolo Roversi
André Van Lysebeth racconta
i riti segreti del Tantrayoga
Le tre fitoterapie

in edicola
il N. 2

secondo natura
MENSILE DI ECOLOGIA DELLA MENTE E DEL CORPO

Un film da Márquez, una Scuola a Cuba: Birri rilancia il «Nuevo Cine»

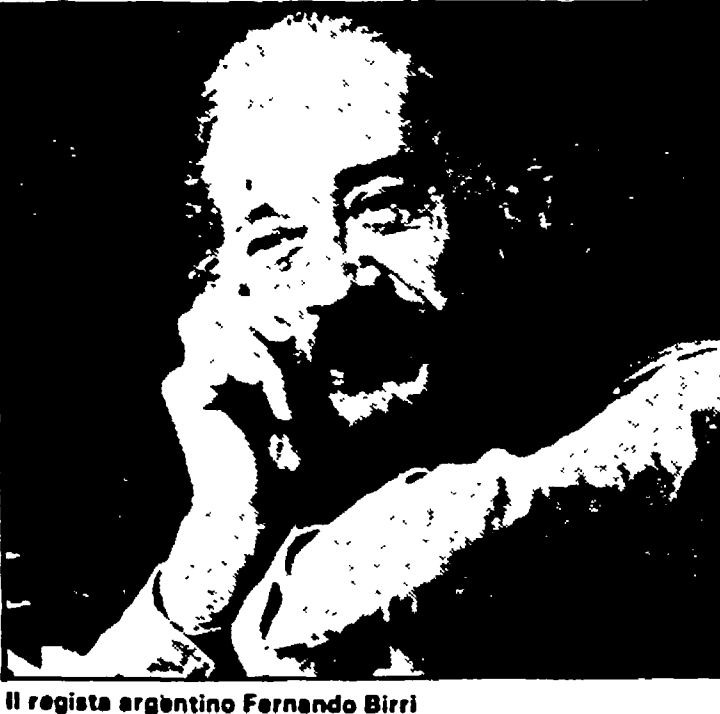
Un angelo per Fidel

romanzieri colombiano a sorpresa vinse il Nobel, e allora si vide nel mondo del cinema una vera e propria corsa ad accaparrarsi i diritti dei suoi romanzi. Ci sono voluti altri quattro anni, però, e una decorazione «di primo grado» appuntata sul petto di Birri nientemeno che dalle mani di Fidel Castro perché (abbandonata l'idea di una coproduzione con la Rai e l'industria spagnola), il governo cubano decise di impegnarsi da solo nella produzione.

A cosa sarà più simile, allora, questo film di Birri di Márquez? All'Incredibile storia della candida Erendira girato pochi anni fa dal sudamericano Ruy Guerra con pochi soldi e un crudo senso del realismo, oppure alla grossa operazione messa in piedi, in questi mesi, da Francesco Rosi per Cronaca di una morte annunciata?

Né all'uno né all'altro. Anche se, con Rosi, Birri condivide il protagonista: Gian Maria Volontè. Volontè magari non ha le physique du fûté, ma le physique de l'âme, sì. Ama l'America Latina e la considera una seconda patria da quando recitò in *Actas de marusia* di Miguel Littín.

Smessi i panni di Moro nel film di Ferrara, l'attore italiano, dunque, indosserà quelli, singolari, di un angelo caduto dal cielo, scambiato da una coppia di vecchi agricoltori carabici per una grande, bellissima gallina, chiuso in un pollaio e lì tenuto, come oggetto di lucro e devozione, finché non riesce a volare via. Intorno dondano e caravanserragli, milseria antica ed euforia di luna-park. Il mondo di Márquez. Garantito «doc dalla partecipazione (caso unico nella storia delle tra-



Il regista argentino Fernando Birri

scrizioni cinematografiche del suo racconto) che lo scrittore ha fornito alla sceneggiatura. «Un signore molto vecchio con delle all'ormi è una storia ricca e misteriosa, e romanzina-fiume a parte, mi sembra il capolavoro del suo realismo magico — commenta Birri — I significati che rivela sono moltissimi. Ma a Gabriel piace, soprattutto, che appaia come la favola di un mondo che chiude gli occhi di fronte alla magia e si fa abbagliare dalla prestidigitazione».

Trentacinque anni dopo l'incontro al Centro Sperimentale il rapporto fra Birri, il più apollide e surreale dei registi latino-americani, e Márquez, il più acclamato dei romanzieri del Continente, dà frutti. E tanti. Birri direttore, Márquez presidente, nasce infatti in questi mesi, ancora alle porte dell'Avana, nel villaggio di San Antonio, una Scuola internazionale di cinema e televisione dei tre mondi. Asia, Africa e America Latina. «Uniti dalle potenzialità che nascondono, e dalla necessità, comune a tutti, di liberarsi dalla colonizzazione culturale, economica, politica», spiega Birri, esponente di spicco del Nuevo Cine.

Se grazie ai documentari

su Rafael Alberti e sul «Che», alle cine-pitture e ai lungometraggi firmati con il pseudonimo di Fermaghorg, ai premi riscossi nei festival e all'essilio politico ha ottenuto la direzione della Scuola, Birri promette, in cambio, di infonderle tutto il suo spirito irrequieto di ricercatore. Ecco la «carta dei diritti». Primo: l'accesso a studenti dei tre continenti, all'inizio '80, senza discriminazioni economiche (fornendo a tutti una borsa di studio). Secondo diritto, quello di sbagliare. «È l'unica strada per sperimentare», osserva il regista, ed ecco l'organizzazione per workshop. Terzo diritto: imparare anche se si hanno 60 anni e una carriera alle spalle. «I dialoghi saranno, appunto, seminari per cineasti illustri che hanno voglia di confrontarsi con i colleghi. Si fanno i nomi di Coppola e Redford. Cusumane, Sembene e Nikita Michalkov. La «Fondazione del Nuevo Cine» ora aspetta aiuti dagli altri paesi del Continente. E Birri, con orgoglio, conclude: «È un progetto ambizioso. Una sfida per il Terzo mondo. E allora l'unica garanzia di successo è puntare alto. Me l'ha detto una persona di cui mi fido: Fidel Castro».

Maria Serena Palieri